

## PACE CONGELATA.

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu riunito nella notte  
Non si ferma la rivolta nei Territori: quattro vittime

## L'Olp vuole garanzie per tornare a trattare «Gli accordi violati causa della strage»

I palestinesi non dicono no all'invito di Clinton a Washington, ma pretendono protezione dalla comunità internazionale. Oggi a Tunisi si riuniranno tutti i negoziatori dell'Olp, richiamati da Arafat, e decideranno la nuova strategia del negoziato. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha discusso nella notte dell'eccidio di Hebron e Boutros Ghali non ha escluso la possibilità di inviare caschi blu «Indignazione» dell'Unione europea

EDUARDO GARDUMI

Alle nove, ieri sera, si è riunito il consiglio di sicurezza dell'Onu dopo una giornata che ha visto un lungo braccio di ferro tra la diplomazia araba e quella statunitense sulla natura delle decisioni che si sarebbero dovute prendere. L'Olp aveva chiesto che il massimo organo deliberante delle Nazioni Unite discutesse una risoluzione che se approvata avrebbe costituito un documento vincolante per la politica internazionale nei confronti del conflitto mediorientale. Il governo di Washington si è invece espresso a favore dell'adozione di una semplice dichiarazione di condanna per il massacro di venerdì a Hebron. La partita che si è giocata nel Palazzo di Vetro è apparsa al più come un prologo di una nuova aspra fase dello scontro diplomatico innescata dalla strage.

Arafat e i palestinesi hanno alzato il prezzo della loro partecipazione alla trattativa di pace. Il leader dell'Olp ha sostenuto ieri che i colloqui portati avanti finora stavano già mostrando la corda. Il proseguimento del negoziato non viene messo in discussione e non è stato detto né neppure all'invito del presidente Clinton perché già domani le parti si ritrovano nella capitale americana. Ma Arafat vuole che le discussioni prendano una nuova piega. Ieri ha attribuito la responsabilità dei fatti di Hebron al governo israeliano. Una responsabilità essenzialmente politica che deriva dall'aver ritardato l'applicazione dell'accordo per Gerico e Gaza. Il capo dell'Olp ha anche insistito nella tesi che il massacro non può essere stato opera di un singolo individuo e che dunque assume un rilievo particolare il problema della difesa della popolazione palestinese dei Territori occupati dall'assalto dei coloni israeliani armati e protetti dall'esercito.

Le richieste dell'Olp sono note. Dal governo di Tel Aviv che si rinunci a questa mattina si pretende il disarmo dei coloni. All'Onu si chiede che intervenga per proteggere la gente della Cisgiordania e di Gaza. Il segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali ha sostenuto ieri che «se tutte le parti lo desiderano» l'Onu è disposta a inviare reparti di caschi blu in Palestina, anche se l'operazione «potrebbe costare molto denaro».

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha però già fatto sapere che non se ne parla. Il governo di Tel Aviv non prende neppure in considerazione l'ipotesi del disarmo dei coloni e non accetterebbe in ogni caso truppe straniere sul proprio territorio.

È peraltro evidente che l'Olp, appunto in considerazione delle eccezionali misure da prendere per proteggere le popolazioni punta ora ad affrettare il processo di transizione verso una piena autonomia delle aree già oggetto dell'accordo di Washington. In questo senso potrebbe giocare a suo favore la convinzione di Clinton che la strage di Hebron possa aver ragione dei molti tattici negoziati e funzionare da acceleratore dei processi politici e diplomatici. La posizione di Arafat non è delle più comode: violentemente attaccato dalle frange estremiste del movimento palestinese, è anche oggetto di critiche non troppo velate da parte di esponenti della stessa Olp. Numerose voci si sono levate ieri dalle fila dell'organizzazione chiedendo che l'oggetto delle trattative sia ora non più solo la questione dell'autonomia palestinese di transizione, ma l'integrale applicazione delle risoluzioni dell'Onu che chiedono la restituzione dei territori occupati e lo smantellamento degli insediamenti di coloni israeliani.

La nuova strategia negoziale palestinese sarà messa a punto oggi a Tunisi. In una riunione alla quale parteciperanno tutti i dirigenti impegnati ai diversi tavoli di trattativa. Arafat li ha richiamati ieri dal Cairo da Washington e da Parigi. Quali posizioni prevarranno dipende anche dall'esito della discussione in seno al consiglio di sicurezza e dalle decisioni che saranno adottate dal governo israeliano.

Il leader dell'Olp ha scritto ieri una lettera anche alla presidenza dell'Unione europea. Andreas Papandreu, presidente di turno, ha riferito che nella missiva si faceva esplicito riferimento a una complicità dell'esercito israeliano nell'eccidio. I ministri della Ue riuniti a Bruxelles hanno espresso «indignazione profonda» e chiesto che si dia luogo a un'inchiesta immediata sugli avvenimenti di venerdì.



Un ragazzo palestinese lancia pietre con la fionda contro la polizia

David S. Iversman/Rc Jeter

## «Hanno ucciso anche i soldati» Esercito sott'accusa per i morti di Hebron

I Territori si sono fermati in segno di protesta per la strage di Hebron. Scontri a Gaza e in Cisgiordania: i soldati aprono il fuoco e uccidono quattro palestinesi. La tv israeliana rivela: nella moschea spararono anche alcuni militari.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Suole chiuse, come pure i negozi. Ogni attività si è bloccata in Cisgiordania a Gaza e Gerusalemme est. Per i palestinesi dei Territori quello di ieri è stato il giorno del dolore e della rabbia per il massacro di Hebron. Ma è stata anche una nuova giornata di sangue. Gli scontri più duri sono avvenuti nel campo profughi di Rafah, nella Striscia di Gaza dove i soldati israeliani hanno sparato per disperdere una manifestazione di protesta, uccidendo due palestinesi, altre due morti si sono avuti a Tulkarem, in Cisgiordania, e a sud di Hebron. I gemiti degli ebrei saranno uditi ovunque, c'è scritto su un volantino distribuito ieri a Gaza, firmato da «Ez Aldin al Qassam», il braccio armato del movimento integralista «Hamas». A Gerusalemme, a mezzo giorno, tutte le campane delle chiese hanno suonato a morto per ricordare

la strage di Hebron, mentre la città vecchia viveva un altro giorno di scontri. Alla rabbia dei palestinesi — condanna dagli 800 mila arabi israeliani — si è contrapposta la paura che avvolge Israele. Paura per una vendetta annunciata, paura di ripiombare in quella spirale di sangue che si sperava fosse stata spezzata dalla stretta di mano tra Rabin e Arafat. Questi timori non sembrano però scuotere Maïke Gurovski, portavoce del «Kach», il movimento dell'ultra destra a cui apparteneva Goldstein. «Gli arabi devono sparare dal territorio israeliano», dichiara — nessuna coesistenza è possibile.

Ma quello di ieri è stato anche il giorno della verità sul massacro alle Tombe dei Patriarchi. Ed è una verità amara per il governo di Yitzhak Rabin. A rivelarla sono la radio e la televisione israeliana, alcune delle vitt

me di Hebron sono state abbattute dal fuoco dei soldati. Fonti insospettabili che hanno ricostruito la dinamica della strage sulla base dei risultati preliminari di un'inchiesta di Israele. Erano le 5.30 quando il medico ebreo Baruch Goldstein, l'autore dell'attentato, esce di casa e in abiti militari raggiunge poco dopo la moschea. Superata facilmente i controlli perché in divisa e nella sala delle preghiere si nasconde dietro a una colonna per sottrarsi agli occhi delle telecamere a circuito chiuso. Al momento opportuno Goldstein comincia a sparare, fino a consumare tre caricatori, circa 100 proiettili, precisa la televisione, «un dirigente musulmano che lo scaraventava contro un estintore, poi l'uomo viene sopraffatto dai fucili che lo finiscono a colpi di sbarile di ferro. Nel frattempo, uditi gli spari, i soldati fanno irruzione nella moschea e nella tremenda confusione alcuni di loro aprono il fuoco sulla folla». Fonti palestinesi e alcuni testimoni avevano sin dal primo momento sostenuto che anche i militanti israeliani avevano aperto il fuoco. «Almeno otto delle vittime della moschea sono state uccise dai soldati all'entrata dell'edificio», precisa Nabil Shuaib, il capo della delegazione Olp ai negoziati di Taba. «Per quanto ne so io finora all'interno della sala di preghiera, l'unico che abbia aperto il fuoco è stato il dottor Baruch Goldstein», ribatte il capo di stato

maggiore generale Ehud Barak, al termine di un sopralluogo a Hebron. La ricostruzione fatta dalla Tv israeliana di Barak è rimasta sul vago in un'intervista trasmessa dalla radio militare. Ha confermato solo che da un primo accertamento sembra risultare che ci sia stata una «guarida di frontiera» che venerdì prevedeva l'ingresso della moschea «manesse» ro alcuni agenti. La parola spetta ora al governo Rabin riunito oggi in una seduta che si preannuncia particolarmente infuocata. All'ordine del giorno un solo punto: ma decisivo per il futuro del negoziato di pace come rispondere alla richiesta palestinese, sostenuta dal mondo arabo e da diverse cancellerie europee, di mettere in atto le misure necessarie per porre fine alla violenza dei coloni (oltranzisti in Cisgiordania). La vigilia è stata dominata dalle dichiarazioni di Shimon Peres, il ministro degli Esteri israeliano ha affermato che la strage nella Tomba dei Patriarchi è stata «il gesto di un pazzo» che ha fatto nascere sulla nostra nazione una vergogna morale e ha «sicuramente reso molto più complicate le trattative di pace». È un Peres furente quello che si è presentato ieri davanti ai microfoni di radio Gerusalemme. «Non si può trasformare questo Paese in un manicomio, anche se di pazzi ne abbiamo molti. In questi mesi nel posto del fuoco è stato il dottor Baruch Goldstein», ribatte il capo di stato

rimando agli attivisti dell'estrema destra ebraica. «Chi non intende rispettare le leggi — ha proseguito — va posto al di fuori di queste e non ho il minimo dubbio che si debbano adottare tutte le misure più severe e chiare». Anche quel disarmo dei coloni invocato da Arafat? A questa domanda il capo della diplomazia israeliana non ha voluto rispondere. Almeno pubblicamente. Ma l'impressione diffusa negli ambienti politici di Gerusalemme è che il governo non assumerà questa decisione. «Di armare i coloni — spiega all'Unità uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri — metterebbe in pericolo la loro sicurezza su questo vi è una comunanza di vedute tra Peres e Rabin». No, dunque, ad un disarmo generalizzato dei coloni e «No» anche alla richiesta arabo-palestinese di schierare nei Territori un contingente di caschi blu dell'Onu con il compito di garantire la sicurezza della popolazione palestinese. Ma con i soli «No» non si margina la ferita aperta dal massacro di Hebron. Per questo oggi il governo di Gerusalemme dovrà comunque adottare delle misure concrete contro gli indisciplinati di «Eretz Israel». «Limitarsi alle sole parole di condanna — sottolinea Amos Oz, uno dei più noti scrittori israeliani — sarebbe come dare via libera ai coloni in armi. E questo sanzionerebbe la fine di ogni speranza di pace».

Tutto è drammaticamente più difficile in Medio Oriente. Il massacro di Hebron rischia di precipitare i «terroni occupati» in una spirale di odio, violenza e vendette. La fura omicida di Baruch Goldstein rischia di trovare altri adepti tra gli estremisti israeliani: del Gush Emunim e del Kach. E già nelle file dell'estremismo palestinese tra gli hezbollah e nelle file di Hamas vi è chi incita all'immediata vendetta. E così la fragile tela degli accordi di pace — faticosamente tessuta in anni di negoziati — rischia di essere irrimediabilmente strappata.

Si vede oggi quanto sia stata folle la strategia — avviata da Begin e Sharon e proseguita da Shamir — di favorire massicci insediamenti di coloni ebrei nei territori palestinesi. Una scelta tanto più insensata perché proprio la restituzione ai palestinesi di quei territori era l'oggetto del negoziato e dello scambio con la pace e la sicurezza per Israele. Non solo ma quando già il negoziato era avviato ed era dunque chiaro che il nodo degli insediamenti sarebbe divenuto focolaio di crescenti tensioni, le autorità israeliane non sono intervenute tollerando che ciascun insediamento si ingrandisse — spesso illegalmente — e si armasse fino ai denti. E così Rabin e Peres — che certo a differenza dei loro predecessori del Likud

## Quella follia non è isolata

PIERO FASSINO

hanno il merito storico di aver voluto e cercato l'accordo con i palestinesi — pagano oggi l'illusione che la vicenda dei coloni si sarebbe risolta da sé con il passar del tempo.

E, invece, non è stato così. D'altra parte il massacro di Hebron non è un'esplosione isolata di violenza. Da mesi i coloni sono mobilitati in tutte le piazze di Gerusalemme e in tutte le strade di Israele contro Rabin e Peres, e contro gli accordi di Washington in una contestazione dura e violenta cresciuta settimana dopo settimana senza che da parte del governo di Tel Aviv vi fosse la determinazione sufficiente a impedire che il peggio avvenisse.

Per questo oggi non ci si può limitare all'eccezione e all'indignazione. Se si vuole evitare che la «vergogna» di Hebron chiuda le prospettive di convivenza e di pace aperte dagli accordi è necessario agire.

In queste ore devono essere in primo luogo i dirigenti israeliani a mostrare una volontà chiara e inequivoca

di disarmare i coloni e la sicurezza degli insediamenti non può essere delegata ad una incontrollata autodifesa ma va sottoposta ad una rigorosa responsabilità delle autorità. Alcuni insediamenti — quelli voluti dai gruppi oltranzisti e a matrice esplicitamente ideologica — devono essere evacuati e a tutti i coloni — la maggioranza dei quali non rifiuta la convivenza con i palestinesi — deve essere offerta una soluzione di vita pacifica e stabile, sia che essi rimangano nei territori sia che preferiscano stabilirsi entro i confini di Israele.

Certo, nessuna di quelle misure è indolore. Ma la tragedia di Hebron ci dice che ad attendere ironicamente che il tempo passi da sé può essere pericolosissimo ed esiziale.

Proprio perché il nodo dei coloni è strategico, chi ha la massima responsabilità del governo di Israele deve oggi, con coraggio e determinazione, compiere le scelte necessarie a

scioglierlo senza ulteriori violenze.

Non minore coraggio e sangue freddo è richiesto in queste ore ai dirigenti palestinesi chiamati a fare i conti con un popolo umiliato e ferito la cui esasperazione può tramutarsi in collera violenta e incontrollabile travolgendo il processo di pace e gli stessi dirigenti palestinesi che in quel processo hanno creduto. Per questo è assolutamente essenziale che i negoziati tra palestinesi e israeliani non si interrompano e anzi la tragedia di Hebron solleciti tutti a prendere finalmente coscienza dell'urgenza di superare ogni ulteriore ritardo e ogni tattica dilatoria per acquisire accordi che offrano soluzioni definitive e sicure ad ogni cittadino — sia esso ebreo o palestinese — di quella martoriata terra.

Ed è tempo anche per l'Europa di assumersi fino in fondo le proprie responsabilità. Per tutti gli anni 80 la Cee è stata attiva e presente nella vicenda mediorientale e la Dichiarazione di Venezia costituì il punto di

svolta nell'assunzione di parte della comunità internazionale della questione palestinese. Dopo la guerra del Golfo non è più stato così. Dalla Conferenza di Madrid in poi, ad una tempestiva ed efficace azione di mediazione americana non si è accompagnata un'analoga presenza europea. Oggi, nel momento in cui è necessario che il processo di pace conosca una rapida soluzione, l'Europa deve ritrovare un suo ruolo e una sua iniziativa. La pace può avvenire non soltanto se a Washington irreali e palestinesi raggiungono i necessari accordi politici sull'assetto futuro della Palestina, ma anche se in Medio Oriente crescono le occasioni di interdipendenza e cooperazione economica, culturale e politica tra Israele, nuova entità palestinese e Stati arabi della regione. Ed è precisamente questo lo spazio oggi per una iniziativa della Unione europea che, per quegli obiettivi, deve mettere in campo la volontà politica, le risorse, l'iniziativa e gli strumenti operativi.

Insomma, la tragedia consumata, i ricordi sulla tomba di Abramo ci riannodano tutti. E tutti siamo chiamati a fare la nostra parte perché, nell'efficienza dei padri cessi finalmente il tempo dell'odio e della sofferenza, lasciando finalmente il passo al tempo della convivenza e della tolleranza.

I LIBRI DELL'UNITÀ

L'Unità

**TRA CRONACA E STORIA**

11 grandi giornalisti raccontano il nostro tempo

**Lunedì 28 febbraio con l'Unità**

**Corrado Stajano**

**Il sovversivo**